

Criticare sociologicamente il mondo sociale

Édouard Gardella, Cédric Moreau de Bellaing*

Abstract: This article addresses sociological critique from a Durkheimian-pragmatist perspective. The first part shows how the distinction between normal and pathological can ground an immanent critique, drawing on the case of homelessness assistance. The second, drawing on the case of police use of force, reconsiders the relation between critique and politics, arguing that sociology, as an expression of modern processes of distancing, must foster adequate forms of reflexivity.

Keywords: Critique; Durkheim; Elias; Pragmatist Sociology; Reflexivity

Abstract: L'articolo affronta la critica sociologica in una prospettiva durkheimiano-pragmatista. Nella prima parte, mostra come la distinzione tra normale e patologico possa fondare una critica immanente, a partire dal caso dell'assistenza alle persone senza dimora. Nella seconda, muovendo dal caso dell'uso della forza da parte della polizia, riconsidera il rapporto tra critica e politica, sostenendo che la sociologia, espressione della distanziamento moderna, deve promuovere forme adeguate di riflessività.

Parole chiave: Critica; Durkheim; Elias; Sociologia pragmatica; Riflessività

I. Le condizioni della critica

La mia relazione verte su un compito sociologico che qui definiamo secondo, il che non significa secondario: si tratta del compito critico. Per cominciare, partirò da una definizione preliminare della critica. Criticare significa affermare uno scarto normativo rispetto a tutta o a una parte della realtà sociale. In quale misura si esplicitano le norme a partire dalle quali si formula questo scarto? Come si giustificano tali norme? Le diverse risposte fornite a queste domande delineano stili di critica differenti. Ora, nella sociologia che cerchiamo di praticare al LIER, mi sembra che questo scarto si produca in due modi. Il primo consiste nell'identificazione di fatti sociali. Il secondo consiste nella distinzione tra fatti sociali normali e fatti sociali patologici, per riprendere il quadro elaborato da Durkheim.

* Il paragrafo I è ad opera di Édouard Gardella; il paragrafo II è scritto da Cédric Moreau de Bellaing. Traduzione di Giulio Pignatti.

La prima modalità corrisponde all'idea secondo cui la sociologia produca, in se stessa, un rapporto con il mondo in scarto rispetto ad altri rapporti con il mondo implicati da altre scienze. È il quadro proposto da Bruno Karsenti e Cyril Lemieux in *Il socialismo e il futuro dell'Europa* [(2017) 2021]¹. Karsenti e Lemieux caratterizzano la sociologia come un sapere olistico, denaturalizzante ed empirista. Secondo loro, il semplice fatto di descrivere e comprendere la realtà sociale in modo al tempo stesso olistico, denaturalizzante ed empirista produce uno scarto rispetto ad altre forme di conoscenza che o sono individualizzanti – come la psicologia –, o sono naturalizzanti – come alcune forme dominanti di storia –, oppure ritengono che l'indagine empirica non abbia bisogno di essere condotta – come lo spontaneismo o l'intuizionismo. Su questo punto procedo rapidamente, ma mi sembra che dire questo significhi affermare che i compiti primi costituiscono già una forma di critica, che bisognerebbe allora specificare, in particolare alla luce della formula della “rottura epistemologica” che Karsenti e Lemieux utilizzano nel libro.

Rimane il fatto, però, che svolgere questi compiti primi in modo olistico, denaturalizzante ed empirista produce uno scarto che non conduce, di per sé, a pronunciarsi, alla luce di norme esplicite, sui benefici o sui danni di determinati fenomeni osservati nella società. Se un tale modo di fare scienza predispone a produrre un certo tipo di critiche, l'idea è allora di portare fino in fondo il gesto avviato dal compimento di tali compiti primi, producendo ciò che al LIER talvolta chiamiamo una “sociologia integrale”. Questo mi porta alla seconda maniera di criticare il mondo sociale. Su questo punto farò leva sull'approccio durkheimiano, che conduce a distinguere tra fatti sociali normali e fatti sociali patologici. Perché questo approccio riveste un grande interesse? Perché ci porta a rispondere per via sociologica alla seguente domanda: “perché dovremmo auspicare un determinato orientamento politico piuttosto che un altro?”. Questa impostazione mira dunque a giustificare sociologicamente i criteri normativi a partire dai quali formuliamo, in quanto sociologi, una critica.

Per chiarire la distinzione tra normale e patologico, mi sembra importante sottolineare che, in Durkheim, la continuità tra scienza e politica si fonda anzitutto sul fatto che il normale e il patologico sono entrambi fatti sociali. Entrambi si prestano ad un'analisi sociologica. Entrambi sono, al tempo stesso, esterni agli individui e coercitivi. La posta in gioco consiste nell'esplicitare i criteri a partire dai quali si distingueranno questi due tipi di fatti sociali.

1. Il testo è apparso in edizione originale francese con il titolo di *Socialisme et sociologie* (Éditions de l'EHESS) [N.d.T.].

Per affrontare questa questione, che mi sembra ancora difficile, mi permetto di entrarvi attraverso il lavoro che sto svolgendo in questo momento nella scrittura di un libro sull'assistenza alle persone senza dimora². Non per sostenere che si tratti di un modello; piuttosto, per vedere come si possa cercare di assolvere questo compito critico integrandolo nell'indagine sociologica, e quali problemi ponga una simile impostazione, al tempo stesso integrale e integrata.

L'oggetto trattato nel libro è la relazione moderna di assistenza alle persone senza dimora in Francia, e il metodo che ho impiegato è stato un approccio attraverso le regole. Perché questo approccio è interessante, a mio avviso? Perché permette di trattare il senso dell'azione come un fatto sociale; in altri termini, un'istituzione. Quando si affrontano le pratiche attraverso le regole, si vede che il senso è il prodotto di un vincolo esterno. Più precisamente, ho utilizzato l'approccio grammaticale sviluppato da Cyril Lemieux [2009] perché, a differenza di altri approcci attraverso le regole che avevo impiegato in passato, come quello delle cornici elaborato da Goffman, l'approccio attraverso le grammatiche fornisce criteri per distinguere tra diversi tipi di regole – diverse logiche del senso – e, più precisamente, per identificare regole morali, cioè quelle regole a partire dalle quali si potrà formulare una critica (di fatto, Goffman non propone di esplicitare critiche morali o politiche)³.

Allora, rispetto alla relazione di assistenza alle persone senza dimora, ci si può legittimamente porre la seguente domanda: “è normale o patologica?”. Prima di poter rispondere, occorre anzitutto precisare di che cosa si stia parlando, vale a dire caratterizzarla sociologicamente. È ciò che permettono di fare i compiti primi. Ho identificato tre tipi di regole nelle pratiche delle operatrici. Il primo insieme di regole rinvia a pratiche la cui logica consiste nel rapportarsi alla personalità specifica di alcune persone senza dimora: per esempio, quando dedicano più tempo a una persona senza dimora perché ricorda loro una persona cara, oppure quando le offrono una sigaretta perché suscita loro simpatia, ecc. Il secondo tipo di regole designa pratiche la cui logica consiste nel tenere conto di una limitazione. Per esempio – e si tratta di una regola costitutiva dell'assistenza alle persone senza dimora – quella che consiste nel prevenire dei rischi e, più precisamente, nel limitare il deterioramento fisico e psichico. A mio avviso, queste regole introducono un'asimmetria tra le operatrici e le persone senza dimora, poiché non sono reciproche: le persone senza dimora non sono tenute a garantire la sopravvivenza delle operatrici. Queste regole sono anzi costitutive, a mio avviso, della logica di ciò che si chiama assistenza.

2. Il libro, a cui l'autore si riferisce nel seguito, è apparso come Gardella [2023] [*N.d.T.*].

3. Cfr. Goffman [(1974) 2001].

Il terzo tipo di regole rinvia a un senso della giustizia, una nozione importante nella sociologia pragmatica.

Ho identificato tre regole attraverso cui si esprime il senso della giustizia nell'assistenza moderna alle persone senza dimora. La prima è quella dell'emancipazione dalla relazione di assistenza: le operatrici non sono tenute a mantenere le persone senza dimora in uno status di assistito; devono trasformare la situazione, far uscire le persone senza dimora da questa situazione asimmetrica, "autonomizzarle", "inserirle"; in altri termini, emanciparle. La seconda regola che esprime un senso della giustizia è quella dell'eguale dignità delle persone. Le operatrici sono chiamate a considerare le persone senza dimora come capaci di sapere ciò che è bene per loro, e dunque a cooperare con esse in vista della loro emancipazione. È così che si può comprendere l'importanza assunta, in questo settore ma anche in altri settori delle politiche sociali (povertà, disabilità), dagli appelli alla partecipazione o dalla legittimazione del supporto tra pari, così come dagli atteggiamenti che consistono nel considerare gli assistiti come partner della relazione di aiuto. È a partire da questa regola che le operatrici, ma anche le persone senza dimora, tendono a criticare forme di paternalismo, di ingerenza o di intrusione. Infine, la terza regola di giustizia si esprime nelle pratiche che mirano all'universalità dell'assistenza: il criterio a partire dal quale una persona senza dimora deve essere assistita è la sua appartenenza al genere umano, e non l'appartenenza a questa o quella nazionalità, a questo o a quello status giuridico, a questo o a quel genere, ecc. È a partire da questa regola che le operatrici denunciano la mancanza di posti o qualunque forma di discriminazione.

Queste tre regole di giustizia corrispondono, a mio avviso, a ciò che Durkheim ha chiamato il "culto dell'individuo", o ancora a ciò che Dumont ha precisato nella formula dell'"individualismo egualitario". Si può allora considerare che il senso dell'interdipendenza tra le persone senza dimora e il resto della società, così come si esprime attraverso l'esistenza di un gruppo di operatrici specializzate, costituisca il compimento dell'individualismo egualitario. È per questa ragione che parlo di "solidarietà individualista".

Ecco dunque come, assolvendo i compiti primi, ho caratterizzato la relazione di assistenza come un fatto sociale. Allora, una tale solidarietà individualista è normale o patologica nella Francia del XXI secolo? Ci si può porre la domanda perché essa è attraversata da diverse tensioni, osservabili nelle pratiche (le operatrici non sono tutte d'accordo tra di loro su ciò che occorre fare) oppure nel rapporto di queste operatrici con altri gruppi sociali della società francese, in particolare con lo Stato. Queste critiche si ritrovano in forma stilizzata in

alcuni lavori di scienze sociali. Il che permette di identificare facilmente degli stili di critica rivolti alla relazione di assistenza alle persone senza dimora. Ne ho individuati (nuovamente) tre. La prima critica tende a ridimensionare l'eguale dignità. Consiste nell'affermare che l'assistenza è troppo simmetrica, troppo orizzontale, e che occorre accentuarne l'asimmetria. Per esempio, nell'assistenza in generale, si tratta del discorso che denuncia l'assistenzialismo e ritiene che si debba rafforzare la condizionalità dell'aiuto. Nell'esempio delle persone senza dimora, è la proposta di costringerle fisicamente a recarsi in una struttura di accoglienza quando rifiutano persistentemente di trovare riparo, e ciò per salvar loro la vita. In nome della sopravvivenza delle persone, bisognerebbe ri-verticalizzare la relazione. Il secondo stile di critica conduce a ridimensionare l'autonomizzazione delle persone. Consiste nel dire che le istituzioni impongono la norma dell'autonomia a persone che, in realtà, non ne sarebbero capaci. Le istituzioni assistenziali vengono allora viste come realtà che impongono loro una violenza eccessiva. La soluzione proposta da questo tipo di critica è un'assistenza a vita in condizioni dignitose. Il terzo tipo di critica tende a eliminare ogni asimmetria, nell'idea che l'asimmetria renda illusorio l'individualismo egualitario rivendicato dalle operatrici. In questo terzo tipo di critica vi sono allora almeno due modi di ragionare: o considerare le persone senza dimora come "autonome", vale a dire come capaci di stabilire individualmente le proprie regole (la soluzione preconizzata è allora quella di seguire le loro stesse regole); oppure fare come se la situazione di assistenza potesse essere organizzata al di fuori di ogni asimmetria.

Allora, come prendere posizione rispetto a queste critiche? È qui che il metodo che si può chiamare durkheimiano-pragmatista è utile, a mio avviso. Più precisamente, mi sono basato sulla distinzione tra normale e patologico proposta da Durkheim, ma così come è stata riformulata da Cyril Lemieux nel suo testo su *La politica sociologica secondo Durkheim* [Lemieux (2017) 2021]. È a partire da questo momento che la questione comincia a diventare un po' più delicata.

L'impostazione consiste nel fondare oggettivamente il supporto normativo della critica. Occorre dunque riuscire a esplicitare le regole che sono normali. E per farlo, in questo momento, sto mettendo alla prova il ragionamento ricorrendo a formulazioni radicali, che potrebbero risultare provocatorie. Vale a dire che bisognerebbe appoggiarsi a leggi sociologiche, la cui forma generale potrebbe essere la seguente: fino a prova contraria, se si osserva una variazione di X, allora vi sono forti probabilità di osservare una variazione di Y. Nel caso del mio lavoro, mi sembra che si possa enunciare – mi si perdoni la formula – la "legge di Dur-

kheim”: fino a prova contraria, sulla base dell’osservazione delle società del passato, se una società vede accrescere il proprio grado relativo di differenziazione e il proprio grado relativo di integrazione centralizzarsi ed estendersi a spazi più ampi, allora è altamente probabile osservarvi un rafforzamento dell’individualismo egualitario. Seguire un simile ragionamento non è cosa ovvia quando si è stati formati a sociologie che rifiutano ogni determinismo, e a maggior ragione ogni nomologia. Ma si vede bene che identificare ciò che è normale, vale a dire le norme implicate e richieste dallo stato di una società, per formulare poi una critica, richiede di passare attraverso la spiegazione dell’oggetto che si è descritto e compreso. Forzando la formulazione, si osserva se esso segua una legge normale.

Poiché, dopo l’indagine descrittiva e comprensiva, l’oggetto che studio mi sembra poter essere caratterizzato come espressione di un individualismo egualitario, l’ipotesi è che questa forma di individualismo si spieghi attraverso le evoluzioni morfologiche di differenziazione e di integrazione, all’interno della società ma anche all’interno del settore specializzato analizzato. Per mettere alla prova quella che chiamo l’ipotesi morfologica, ho proceduto in due tempi. Ho innanzitutto osservato l’evoluzione della solidarietà individualista in Francia nel corso di diversi decenni. Ora, fino a dove risalire? In questo lavoro, sono risalito a un periodo in cui ciò che oggi osservo manifestamente appare più nettamente che in precedenza: l’ultimo terzo del XIX secolo. Questo metodo è discutibile, perché si potrebbe altrettanto giustificatamente risalire a un’epoca in cui, al contrario, le regole sono molto diverse, per vedere a quali tendenze morfologiche esse corrispondano. Ma non è questo il nostro tema. Constatato allora, sulla base di lavori storici, che da quel periodo fino a oggi la solidarietà individualista segue una dinamica, certo non lineare ma chiaramente orientata, di rafforzamento, in particolare se si osservano le evoluzioni del diritto: scomparsa del reato di vagabondaggio dal codice penale, trasferimento del trattamento delle persone senza dimora nel diritto sociale.

Perché una simile evoluzione possa essere considerata normale dal punto di vista sociologico, secondo l’ipotesi morfologica, occorre verificare che essa corrisponda a una crescente differenziazione e integrazione della società francese e del settore. A livello della società francese nel suo insieme, si può supporre, senza troppo rischio di errore, che dalla fine del XX secolo essa abbia conosciuto un incremento della differenziazione e dell’integrazione sul piano generale. Basta pensare alla moltiplicazione del numero delle professioni e delle associazioni differenti. E, nel campo dell’assistenza alle persone senza dimora, si può documentare un aumento della divisione del lavoro, sia a livello dell’assistenza in generale, con l’emergere del settore specializzato sulle persone senza dimo-

ra, sia al livello del lavoro interno al settore stesso, processo osservabile nella moltiplicazione delle associazioni che vi operano e nella loro integrazione a livello statale. Così, oggi, il grado di integrazione è tale che alcuni servizi dello Stato specializzati nel trattamento delle persone senza dimora dialogano regolarmente con gli attori associativi; lo si osserva anche nell'esistenza di fondi specificamente destinati al finanziamento di queste associazioni diversificate. Si documenta anche la moltiplicazione di dispositivi intermedi di coordinamento tra le diverse associazioni. Si può dunque sostenere, con buone ragioni, che vi sia stata un'evoluzione congiunta tra il rafforzamento della solidarietà individualista nei confronti delle persone senza dimora e l'accrescimento della divisione del lavoro di assistenza.

Mostrare una simile evoluzione congiunta è, da un certo punto di vista, facile. Ma se ci si dà come obiettivo quello di mostrare *più direttamente* in che modo l'accrescimento della divisione del lavoro, nella società in generale, produca effetti sulla dinamica morfologica del particolare settore studiato, si giunge allora a un altro punto delicato. Una via che ho sperimentato nel libro, e che sotto questo profilo mi pare davvero sperimentale, consiste nell'individuare momenti di contestazione dell'assistenza da parte di nuovi arrivati, vale a dire casi in cui critiche rivolte all'assistenza e fondate sulle regole di giustizia della solidarietà individualista corrispondono a rafforzamenti della solidarietà individualista, sia nel diritto sia nell'organizzazione dei dispositivi. Si vede allora che questi periodi corrispondono all'ingresso nel settore di nuovi arrivati. L'interpretazione di questi momenti di crisi consiste nel dire che i nuovi arrivati sono stati socializzati in una società (se sono più giovani) o in altri settori della società in cui l'individualismo egualitario era più pregnante che nel settore studiato; l'ipotesi è che lo fosse perché la dinamica morfologica di differenziazione e integrazione entro cui erano stati socializzati vi era più accentuata. Dunque, quando questi nuovi arrivati intervengono, giudicano, per esempio, che l'assistenza sia troppo verticale, o non abbastanza partecipativa, o che i vincoli della scarsità siano davvero intollerabili alla luce della regola di universalità. Ho così raccolto un certo numero di prove, o di indizi, che mostrano che le regole che caratterizzano l'assistenza come una solidarietà individualista sono il prodotto di un'evoluzione generale della morfologia della società francese, e che quindi sono sociologicamente normali. Sono normali perché sono richieste da – dunque adeguate a – la dinamica morfologica generale di quella società.

Allora, una volta definito ciò che è normale, in base a quale criterio si identifica il patologico? Si potrebbe dire che esso coincida con tutto ciò che devia da quelle regole. Il minimo scarto sarebbe una forma di patologia. Ma le osservazio-

ni mostrano che, se si seguisse questo criterio, tutto, o quasi, sarebbe patologico, perché vi sono tensioni, vale a dire scarti molto frequenti rispetto alla solidarietà individualista. Non sono dunque i “disallineamenti”, per riprendere il termine di Lemieux, a essere patologici: lo sono piuttosto gli eccessi di disallineamento, quelli che lui chiama “*surdésajustement*” [Lemieux (2017) 2021].

Si giunge allora all’idea secondo cui il patologico è in continuità con il normale, ma ne costituisce un’esagerazione; è uno scarto eccessivo rispetto al normale. Il problema diventa allora: da che cosa si riconosce l’eccesso? Si tratta di un altro punto, ai miei occhi, ancora delicato. A partire dal mio lavoro, ho rilevato un’eccessiva individualizzazione in alcune situazioni di assistenza alle persone senza dimora. E mi sembra che questo eccesso si riconosca in una forma di assolutizzazione, o dell’asimmetria o dell’egualitarismo. Munirsi di un simile criterio permette allora di prendere posizione rispetto alle tre critiche che ho evocato poco fa. Qui ne discuterò una sola, quella che consiste nel chiedere di rafforzare l’asimmetria, cioè di costringere a trovare riparo, in nome della loro sopravvivenza, le persone senza dimora che rifiutano durevolmente l’accoglienza loro proposta. Si può vedere che si tratta di una patologia, perché assolutizza la regola della protezione, espungendo tutto ciò che attiene all’eguale dignità. Vi è dunque uno scarto eccessivo, grammaticalmente eccessivo se si vuole, nel senso che vi è un vero e proprio *rovesciamento* della logica normale, richiesta dalla morfologia generale, nella quale la protezione è subordinata all’eguale dignità. Nella misura in cui corrisponde a un’*inversione* della logica normale, si può dunque dire che un simile orientamento normativo è patologico, e dunque criticabile. Occorre allora cercare altre soluzioni, più rispettose della solidarietà individualista.

Dire che una soluzione è patologica non equivale a prevedere che non si realizzerà mai. Si possono benissimo immaginare governi che dicano: “ne abbiamo abbastanza del fatto che delle persone muoiano per strada; passeremo dunque a politiche coercitive per salvarle”. Ma ci si può attendere che, in questa società francese, una simile politica possa generare profondi sentimenti di ingiustizia: tra le operatrici dell’assistenza, tra le persone senza dimora, e anche nei gruppi sociali più legati alla solidarietà individualista, dal momento che verrebbe lesa, in particolare, l’eguale dignità.

In conclusione, mi limito a indicare in che modo un simile ragionamento sociologico aiuti a prendere posizione non solo rispetto a critiche di tipo accademico, ma anche rispetto a certi atteggiamenti adottati dalle operatrici. La disposizione a privilegiare un rafforzamento dell’asimmetria è poco osservabile nei gruppi che ho studiato. Al contrario, si sono potute identificare tendenze a non sapere più come agire, fino a rimettere in discussione l’assistenza stes-

sa. Così, nelle situazioni di rifiuto persistente dell'accoglienza, è capitato che esse non riuscissero più a seguire le regole della loro professione, o comunque non del tutto. In alcuni casi, le operatrici si trovano di fronte a un *blocco* della propria azione. Si trovano prese in contraddizioni, o comunque tali ai loro occhi, tra l'orizzonte dell'emancipare le persone dalla loro situazione e la regola secondo cui occorre rispettarne la volontà. Le espressioni che usano sono: "non si costringe"; oppure: "chi siamo noi per giudicare che debba uscire dalla strada?". In questi casi, non comprendono più il senso dell'asimmetria, che pure è costitutiva della relazione entro cui operano professionalmente. Al punto che, in queste situazioni, le persone si degradano effettivamente sul piano fisico e psichico, fino a morire per strada. Si può dunque ritenere che le pratiche consistenti nell'interpretare l'eguale dignità come una negazione del loro intervento professionale corrispondano a orientamenti patologici.

Mi sembra che il punto comune di questi orientamenti – tanto l'appello a un rafforzamento dell'asimmetria quanto il blocco dell'azione – sia il fatto che essi esprimono un'eccessiva individualizzazione della situazione delle persone senza dimora, intese come individui isolati da ogni gruppo. È quanto si coglie chiaramente quando ci si interessa alle forme di conoscenza utilizzate dalle operatrici (o da alcuni esperti) per comprendere questi comportamenti di rifiuto prolungato dell'accoglienza in una struttura. Esse diranno o che si tratta di una scelta individuale sotto vincolo (a causa dei difetti che le persone senza dimora attribuiscono alle strutture di accoglienza), scelta che rispettano in nome dell'eguale dignità, oppure che tali persone sono desocializzate. Queste due "spiegazioni" da esperti del rifiuto dell'accoglienza sembrano opporsi (l'una valorizza la competenza critica delle persone senza dimora, l'altra gliela sottrae). Ma convergono su un punto: comprendono le persone senza dimora come individui che vivono al di fuori di ogni gruppo strutturato da delle regole. Ora, numerose indagini mostrano che le persone senza dimora che rifiutano durevolmente l'accoglienza sono integrate in gruppi strutturati da una certa normatività, in particolare dalla presa di distanza dall'assistenza e dal fatto di "reggere" in strada. I modi in cui le operatrici comprendono la vita delle persone senza dimora stanziali sono eccessivamente individualizzanti, perché impediscono loro di onorare le proprie regole professionali; il che si manifesta nel loro disorientamento e nel blocco della loro azione. L'orientamento pratico e politico che propongo allora alle operatrici è di riflettere su come potrebbero tenere conto dei gruppi a partire dai quali le persone senza dimora si individualizzano, per riuscire a onorare in pratica le regole della solidarietà individualista, richieste dalla loro professione e dalla dinamica della società nella quale operano.

2. *Il sociale dello Stato*

Il testo che segue converge in larga misura con diversi elementi contenuti in quello di Édouard Gardella che lo precede. Il movimento sarà tuttavia leggermente diverso: in questo testo ripartirò da alcuni miei lavori precedenti per indicare in che modo vi integravo la questione del compito critico della sociologia; poi cercherò di mostrare lo scarto che si delinea rispetto al modo in cui oggi procedo sulla questione del mantenimento dell'ordine pubblico, ipotizzando che questa evoluzione sia un'espressione dello sforzo collettivo di trasformazione della pratica sociologica, condotto nel LIER, noto con il nome di sociologia pragmatica. In un terzo momento, il testo affronterà lo scarto esistente tra il compito critico della sociologia e ciò che si può chiamare la politica della sociologia.

L'opera intitolata *Force publique*, che ho pubblicato nel 2015⁴ e che affrontava il delicato tema dell'uso della forza da parte della polizia e del suo trattamento da parte del controllo interno, era attraversata da cima a fondo dalla questione della critica sociologica, tanto più trattandosi di un oggetto rispetto al quale la critica sembra costantemente richiesta e sul quale ci si attende che si esprima indignazione. Il libro è costruito a partire da un'indagine empirica condotta presso l'Inspection générale des services (IGS), che all'epoca era il servizio di controllo interno della Police nationale a Parigi e nei tre dipartimenti limitrofi. Esso si appoggia anche, in via secondaria, su un'altra indagine che avevo condotto presso l'École nationale de police de Paris (ENPP), un luogo di formazione professionale di giovani reclute che aspiravano a diventare *gardien de la paix*. Sin dall'inizio, è apparso chiaro che l'oggetto stesso era saturo di considerazioni critiche: mi sono così confrontato con una molteplicità di reazioni durante e dopo il dottorato, ogni volta che comunicavo a qualcuno il mio tema di ricerca. Queste reazioni esprimevano talvolta indignazione, talvolta costernazione, talvolta divertimento, e richiamavano quasi sistematicamente esperienze che i miei interlocutori avevano avuto essi stessi con la polizia, o che con essa avevano avuto un loro amico, un loro familiare o un loro vicino. Questa proliferazione di aneddoti era di per sé significativa: occorreva considerarla come parte dell'oggetto, dal momento che segnalava l'esistenza, nel mondo sociale, di un livello elevato di critica su questo tema, almeno negli ambienti frequentati da un dottorando in scienze sociali alla metà del primo decennio del Duemila. Va notato che gli stessi sociologi interessati alle questioni di polizia erano a

4. Si tratta del frutto della rielaborazione della mia tesi di dottorato in una direzione ispirata dalla creazione del LIER-FYT. Si veda Moreau de Bellaing [2015].

loro volta espressione di questa tendenza sociale. Rari, infatti, sono coloro che hanno intrapreso le loro ricerche senza essere animati da una preoccupazione critica. Del resto, il mio stesso investimento sulla questione della polizia non fa eccezione a questa regolarità: anch'io ero orientato verso questo oggetto da un'intenzione iniziale critica. È stato l'incontro con la sociologia pragmatica e con la sociologia delle scienze e delle tecniche a permettermi di adottare un atteggiamento più riflessivo, più distanziato nei confronti di questo oggetto, e di ricollocare l'esigenza critica dal lato dell'oggetto piuttosto che dell'analisi.

Questo passaggio dalla sociologia critica alla sociologia della critica⁵ implicava il prendere atto delle competenze critiche degli attori integrandole nell'analisi, senza considerare gli attori come degli "idioti culturali", per riprendere l'espressione di Garfinkel, ampiamente ripresa dalla sociologia pragmatica [cfr. Garfinkel 1967, pp. 67-75]. Un simile spostamento supponeva di accordare un'importanza particolare alle controversie come momenti in cui si esprimono tali competenze critiche, e di concepirle come espressioni rivelatrici di aspetti più o meno centrali della realtà delle società. Inoltre, questo passaggio dalla sociologia critica alla sociologia della critica implicava di chiarire i punti di appoggio normativi dei sociologi.

Nel libro avevo in realtà già preso alcune distanze dalla sociologia della critica; o meglio, il movimento generale nel quale mi trovavo coinvolto mentre il LIER-FYT stava costituendosi implicava di compiere alcuni passi ulteriori. Illustrerò questo punto riprendendo rapidamente l'argomentazione del libro.

Il libro si apre con un lavoro di chiarimento a partire dai dati quantitativi disponibili nei rapporti annuali che l'IGS pubblica sulla propria attività. Senza dover ricorrere a un'analisi quantitativa approfondita, ho messo in evidenza l'esistenza di uno scarto significativo tra il numero di denunce presentate per presunti fatti di violenza illegittima (un buon terzo delle denunce depositate presso l'IGS) e il numero di sanzioni adottate in condanna per questi stessi fatti (attorno al 17%). Inoltre, questo scarto aumenta ulteriormente non appena si prende in considerazione lo status dei poliziotti chiamati in causa, vale a dire se fossero in servizio o fuori servizio al momento dei fatti denunciati. Infatti, il 90% dei presunti fatti riguarda violenze commesse in servizio. Eppure, tre quarti delle sanzioni inflitte riguardano fatti di violenza fuori servizio – in larghissima maggioranza violenze commesse ai danni della partner o dell'ex partner. Questi dati significano allora che pochissime indagini aperte per fatti di violenza presumibilmente commessi da poliziotti durante il loro lavoro sfociano effettivamente in sanzioni per violenze illegittime. Evidentemente, que-

5. Cfr. Boltanski [1990].

sto risultato possiede di per sé una portata critica. È tale da alimentare, cifre alla mano, l'argomento – molto spesso mobilitato dalla critica dell'azione di polizia – secondo cui l'IGS coprirebbe poliziotti che pure si rendono colpevoli di derive violente. Una simile prospettiva suggerisce perfino che questa sia la ragion d'essere stessa degli organi di controllo interno della polizia.

Ciononostante, questa conclusione non era del tutto soddisfacente, dal momento che si limitava a riprendere, sia pure in modo documentato, una diagnosi già presente nel mondo sociale a proposito del trattamento delle presunte violenze poliziesche da parte degli organi di controllo interno. Ora, erano disponibili anche altri dati empirici, in particolare i fascicoli di inchieste passate che si erano concluse con un'archiviazione o con una proposta di assenza di sanzioni. Nel corso dell'etnografia, ho avuto anche occasione di seguire audizioni di poliziotti chiamati in causa e, più in generale, casi in corso di istruttoria. Per analizzare e interpretare questi dati, il metodo impiegato da Bruno Latour in *La fabbrica del diritto* [(2002) 2020] è stato adattato ai fascicoli disciplinari dell'IGS. L'obiettivo era individuare con precisione le prove attraverso cui passa un'inchiesta aperta per fatti di violenza illegittima, nell'idea che sia possibile identificare, in ciascuna di queste prove, ciò che fa fallire l'inchiesta o, al contrario, ciò che la fa avanzare. In termini schematici, questa impostazione ha permesso di stabilire che tali inchieste danno luogo a tre tipi di prove, il cui esito è, nella maggior parte dei casi, l'impossibilità di dissipare l'incertezza su ciò che è accaduto. In altri termini, poche inchieste riescono ad accertare con certezza la legittimità o l'illegittimità della presunta violenza, il che conduce generalmente all'archiviazione. Tanto più che, in una situazione di dubbio, prevalgono al tempo stesso la presunzione d'innocenza e una maggiore credibilità che gli investigatori dell'IGS accordano effettivamente alle deposizioni dei poliziotti, a detrimento della versione di chi sporge denuncia.

Anche questo risultato aveva implicazioni critiche, ma che andavano, questa volta, in senso opposto rispetto al precedente: tendeva infatti a convergere con gli argomenti sostenuti dai difensori dei poliziotti, secondo i quali, se i fascicoli aperti per violenze non sfociano in nulla, è perché non è accaduto nulla, o comunque perché i fascicoli non sono sufficientemente fondati per reggere.

A quel punto, l'esito dell'indagine restava ancora insoddisfacente, poiché continuava a convergere con un'interpretazione della realtà della regolazione delle violenze illegittime già disponibile nel mondo sociale. È stato dunque necessario compiere un passo ulteriore, spingendo più avanti l'indagine e interessandosi nel dettaglio ai pochi fascicoli aperti per violenza illegittima in servizio che, nonostante tutto, erano sfociati in sanzioni. Questo approccio ha permesso

di mostrare che ciò che caratterizza propriamente tali fascicoli è che lo svolgimento delle indagini trasformava sistematicamente i fatti contestati, vale a dire le violenze illegittime, in una colpa professionale commessa da un poliziotto incompetente. Questi fascicoli operavano dunque un'individualizzazione della colpa. Ciò che veniva punito, allora, era meno il "colpo di troppo" o il "colpo da non infliggere in quel momento", quanto piuttosto un'incompetenza e un'incapacità di valutare correttamente le esigenze della situazione. In altri termini, una *mancanza individuale*. Inoltre, questa tendenza alla "privatizzazione" della violenza ha trovato conferma nell'analisi di altri fascicoli che non riguardavano fatti di violenza, ma devianze riconducibili alla categoria di "distorsioni della funzione di polizia", vale a dire l'uso a fini privati dei mezzi messi a disposizione dei poliziotti nell'esercizio delle loro funzioni. È il caso, per esempio, dell'utilizzo della carta intestata dell'amministrazione per fini privati, della consultazione di archivi per ragioni personali, o ancora di quel poliziotto che esibisce il proprio tesserino in occasione di una richiesta di prestito al banchiere. Ora, le indagini aperte per questi fatti sfociano in un alto tasso di sanzioni e in sanzioni relativamente gravi, come in uno specchio delle violenze illegittime denunciate, che alla fine risultano poco e debolmente sanzionate. L'ipotesi avanzata dal libro è che, in entrambi i casi, ciò che viene sanzionato siano le privatizzazioni dei mezzi e, ancor più, dei simboli della forza pubblica.

Questo risultato convergeva infatti con il primo rilievo: le violenze sanzionate sono violenze commesse nella vita privata dei poliziotti e, se vengono sanzionate, è proprio perché si tratta di usi della violenza che non rientrano nel perimetro della forza pubblica – e che, in un certo senso, *necessariamente* non vi rientrano. Allo stesso modo, quando violenze illegittime sono commesse da poliziotti in servizio, esse vengono sanzionate in quanto comportamenti individuali, non professionali, dei poliziotti. Ciò che viene condannato è, ancora una volta, la messa in questione della forza pubblica, questa volta attraverso un atto de-istituzionalizzato, strettamente individuale o privato. Di qui il titolo dell'opera, *Force publique*, nel quale il termine che conta è, in realtà, non "forza", ma "pubblica".

Come si vede, la portata critica di questo lavoro risiede in due punti. Da un lato, nell'osservazione dello svolgimento delle indagini, perché una volta acquisita una visione d'insieme del processo d'indagine per mezzo di un metodo di sociologia comprensiva, è possibile identificare, in ciascuna delle sue fasi, potenziali appigli critici. Ciò si ricollega al testo precedente: il lavoro sociologico si dà i mezzi per identificare ciò che, nell'indagine, è normale e ciò che è patologico, per mettere in evidenza fenomeni di eccesso di disallineamento (*surdésajustement*) [cfr. Karsenti, Lemieux (2017) 2021]. Per esempio,

una procedura troppo orientata a discarico, che non rispettasse i canoni della procedura, apparirà come criticabile. Anche un'archiviazione disposta senza passare attraverso le diverse prove che ho identificato – prove che non sono semplici tappe procedurali, ma potenziali punti di svolta portati alla luce dal lavoro d'indagine sociologica – è suscettibile di critica. Dall'altro lato, la portata critica risiede nello scarto prodotto dal passaggio dalla questione della violenza illegittima a quella della privatizzazione dell'azione di polizia. Questo scarto permette di uscire dal *double bind* tra, da una parte, i militanti che denunciano senza tregua il carattere sistemico delle violenze della polizia e, dall'altra, i poliziotti che contestano questa diagnosi, concedendo tutt'al più l'esistenza di derive individuali – le famose “pecore nere” dell'istituzione. Mettere in evidenza l'importanza del carattere pubblico dell'abilitazione all'uso della forza sembrava in grado di proporre una critica sociologica del lavoro di polizia che non si limitasse a riformulare in modo sofisticato ciò che gli attori critici dicono già e che fosse nondimeno in grado di allearsi con questa critica.

Resta il fatto che il punto al quale il libro approda può oggi apparire insufficiente alla luce degli sforzi compiuti collettivamente all'interno del LIER-FYT. Ciò dipende dall'aspetto ancora in larga misura dichiarativo dell'importanza attribuita al prendere in considerazione, accanto alla critica esterna, la critica interna. La conclusione del libro sosteneva infatti il riconoscimento di una divisione sociale del lavoro critico: la critica interna aveva certo l'effetto di invalidare le pretese sociologiche della critica esterna, senza tuttavia pretendere di sostituirvisi. Ambiva piuttosto ad assumere la critica esterna come espressione di un'esperienza sociale, e dunque a integrarla nell'oggetto, ma con l'effetto di mantenerla *accanto* alla critica interna.

Oggi è evidente che un simile approccio alla divisione sociale del lavoro critico contenga un errore: non porta fino in fondo il gesto della sociologia. Infatti, se questa impostazione non rientrava unicamente nella sociologia della critica, continuava tuttavia a considerare il punto di vista sociologico come un semplice punto di vista tra altri, un punto di vista certo documentato, sostenuto da un metodo che gli conferisce una forza dimostrativa maggiore di altri, ma pur sempre un punto di vista tra altri possibili punti di vista. Ora, questa particolarizzazione del punto di vista sociologico non rende sufficientemente ragione di ciò per cui la sociologia può essere detta la scienza sociale della modernità [Callegaro 2015]. E questo limite è legato al fatto che quel lavoro, e il rapporto alla critica che esso implicava, non erano ancora sorretti da una teoria sociologica dell'evoluzione storica che sola permette di misurare la portata autenticamente *politica* della sociologia.

Qui si produce uno slittamento da “critica” a “politica” che occorre esplicitare. Non si tratta di abbandonare l’idea secondo cui la sociologia produce effetti critici, ma piuttosto di riuscire a circoscrivere con maggiore precisione la natura di tali effetti critici. Questi effetti derivano dal modo in cui la pratica della sociologia implica l’osservazione e la comprensione della realtà sociale. È l’identificazione dei fatti sociali, come indica Édouard Gardella nel suo testo. Più precisamente, riprendendo il trittico difeso da Cyril Lemieux e Bruno Karsenti in *Socialisme et sociologie*⁶, è attraverso gli effetti delle operazioni di denaturalizzazione, della comprensione olistica dell’attività sociale e dell’empirico-concettualismo che si può cogliere in che senso la sociologia è critica. L’effetto critico della denaturalizzazione è pressoché evidente, poiché essa rompe necessariamente con le interpretazioni dei fenomeni sociali che tendono a ricondurli a cause naturali, a cause magico-mistiche o a cause essenzializzate, per riportarli invece all’organizzazione sociale entro cui si producono. Lo stesso vale per la comprensione olistica dell’attività sociale, che implica di prendere le distanze da interpretazioni psicologizzanti o strettamente individualizzanti di quest’ultima. Infine, l’esigenza empirico-concettuale implica anch’essa un certo tipo di sguardo sulla realtà, che si oppone tanto alla speculazione teorica quanto all’empirismo ingenuo.

Ciò nondimeno, il compito politico della sociologia va oltre questi aspetti metodologici, anche se non può farne a meno. La dimensione critica della sociologia deve essere compresa alla luce delle tendenze sociali che attraversano la società nel suo complesso e di cui la sociologia costituisce l’espressione nel campo accademico. È qui che si delinea il nodo dell’evoluzione storica che si trova al centro del recente volume della collana “Raisons pratiques” dedicato alla sociologia politica di Norbert Elias – o forse bisognerebbe piuttosto dire alla politica sociologica – che ho curato con Danny Trom [Moreau de Belaing, Trom 2022]. L’opera contiene in particolare un testo di Norbert Elias intitolato *Sur la sociogenèse de la sociologie* [Elias (1984) 2022]⁷, nel quale il sociologo tedesco esplora le condizioni sociali, politiche e intellettuali della comparsa della sociologia. Questa disciplina, infatti, non è comparsa nel corso del XIX secolo in circostanze qualsiasi. Seguendo Norbert Elias, ma anche colui che fu il suo maestro, Karl Mannheim, questa comparsa deve essere ricondotta al fenomeno di una *democratizzazione sociale* [Mannheim (1940) 1959; Elias (1970) 1990]. Mannheim parla volentieri anche di “democratizzazione

6. Cfr. Karsenti, Lemieux [(2017) 2021].

7. Il testo è comparso anche in traduzione italiana in *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 9/17, 2019, pp. 75-93, con il titolo *Sulla sociogenesi della sociologia* [N.d.T.].

fondamentale”, mentre Norbert Elias preferisce il sintagma di “democratizzazione funzionale”; ma in entrambi i casi è la medesima evoluzione a essere in questione, vale a dire l’accrescimento concomitante del grado di differenziazione *e* di integrazione delle società ad alta divisione del lavoro e con catene di interdipendenza tra gruppi e individui sempre più estese. È questa democratizzazione sociale a spiegare la progressiva comparsa di un tipo di atteggiamento che Mannheim propone di chiamare “atteggiamento sociologico”, e che consiste nel ricondurre le cose che ci accadono, e che fino ad allora erano reputate isolate, personali o naturali, a strutture di esperienza determinate dall’esistenza di gruppi sociali al tempo stesso differenziati *e* integrati. Questa trasformazione, nello spirito di Mannheim e di Elias, è un’espressione, sul piano dell’evoluzione della produzione di conoscenze, del proseguimento della democratizzazione funzionale. Occorre insistere su questo punto: nella prospettiva di Mannheim e di Elias, ricondurre la propria esperienza a dei gruppi sociali è un atteggiamento che si diffonde nella società a partire dalla metà del XVIII secolo; esso è un effetto del progresso della differenziazione sociale e dell’integrazione sociale, in altri termini del proseguimento della divisione del lavoro. Sicché la comparsa dell’atteggiamento sociologico *precede* la nascita della sociologia come disciplina scientifica. Quest’ultima appare come un’impresa di sistematizzazione di tale atteggiamento e di controllo delle conoscenze che ne derivano. Ed è qui che si colloca la sua funzione politica. Infatti, la domanda sollevata nel testo di Édouard Gardella – “perché auspichiamo un certo orientamento politico piuttosto che un altro?” – trova qui una risposta: perché esso è congruente con le tendenze che si delineano nel movimento della società verso una maggiore distanziamento. Da questo punto di vista, la sociologia può essere compresa come quella scienza che procede da un’evoluzione sociale di lungo periodo, attraverso la quale la distanziamento cresce nelle società moderne. Il suo compito è non solo di rendere conto di questo processo di distanziamento e delle forme collettive di riflessività che esso contribuisce a produrre, ma anche comprendere se stessa entro questo movimento riflessivo delle società moderne. È qui che si gioca il compito politico della sociologia: contribuire – per riprendere una formulazione di Dominique Linhardt – a far sì che gli attori raggiungano il livello di riflessività di cui sono capaci in quanto membri delle società moderne.

Non è un compito da poco, soprattutto perché il processo di distanziamento può suscitare reazioni di segno opposto, come testimonia la storia del XX secolo. È contro queste reazioni che la sociologia deve lottare passo dopo passo. Per Elias, il lavoro delle scienze sociali consiste nel sostenere e rafforzare quel tipo

di distanziamento che permette ai collettivi politici costituiti dalle società moderne di resistere alle regressioni ideologiche che il processo di civilizzazione minaccia di generare. Ed è qui che la sua missione è da cima a fondo politica.

Bibliografia

- Boltanski L. [1990], De la sociologie critique à la sociologie de la critique, *Politix*, 10-11, pp. 124-134.
- Callegaro F. [2015], *La science politique des modernes*, Economica, Paris.
- Elias N. [(1970) 1990], *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Elias N. [(1984) 2022], Sur la sociogenèse de la sociologie, in C. Moreau de Bellaing, D. Trom, eds., *Sociologie politique de Norbert Elias*, Éditions de l'EHESS, Paris.
- Gardella É. [2023], *La solidarité individualiste : L'assistance moderne aux sans-abris et ses pathologies*, Economica, Paris.
- Garfinkel H. [1967], *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Goffman E. [(1974) 2001], *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando Editore, Roma.
- Karsenti B., Lemieux C. [(2017) 2021], *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Meltemi, Milano.
- Latour B. [(2002) 2020], *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato*, PM Edizioni, Varazze.
- Lemieux C. [2009], *Le devoir et la grâce*, Economica, Paris.
- Lemieux C. [(2017) 2021], La politica sociologica secondo Durkheim, in B. Karsenti, C. Lemieux, eds., *Il socialismo e il futuro dell'Europa*, Meltemi, Milano, pp. 123-151.
- Mannheim K. [(1940) 1959], *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Moreau de Bellaing C. [2015], *Force publique. Une sociologie de l'institution policière*, Economica, Paris.
- Moreau de Bellaing C., Trom D., eds. [2022], *Sociologie politique de Norbert Elias*, Éditions de l'EHESS, Paris.